

COS'È CAMBIATO

Prima parte

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste

Vi voglio parlare di me. Non è una novità che io parli di me; ma vorrei parlare di ME assieme a VOI, cioè alla PEDIATRIA; e dei cambiamenti miei, vostri e della pediatria, assieme ai cambiamenti del PAESE. Cos'è cambiato in cinquant'anni. Ve lo voglio raccontare, perché la maggior parte di voi non lo sa, perché non c'era; e anch'io, che c'ero, spesso me lo dimentico. Lo voglio raccontare perché l'uomo non si accontenta mai dei cambiamenti, e continua a dire, a se stesso e agli altri, che "bisogna cambiare".

Ma le cose che sono cambiate, in questi cinquant'anni, sono tante, e tanto cambiate in bene, che non sarebbe sbagliato fermarsi a considerarle una volta come tali, come dei progressi, allora quasi impensabili; e magari evitare che un iper-conservatorismo, o un riformismo alla rovescia, ci faccia tornare indietro.

NB. Magari non sarò capace di raccontarla tutta giusta, la storia, perché non sono uno storico e non ho tempo di rileggere la storia (del Paese); e perché la storia di ciascuno è sempre limitata, e soggettiva; ma qualcosa della realtà, nel suo soggettivo, se la porta dietro. E, d'altronde, tutto è soggettivo, oppure non è autentico.

Da studente

Cominciamo da quando ero studente, e frequentavo (saltuariamente) le lezioni di medicina.

La guerra è finita nel 1945. Io mi ero iscritto all'Università nel settembre del '42 ma poi è arrivata la cartolina precetto, c'era la guerra e la repubblica di Salò, ho tergiversato, come tutti, ma è arrivato il decreto Graziani che comminava la fucilazione anche per i familiari dei renitenti, e così, lo confesso, è finito che sono andato sotto le armi; e sono tornato a casa nel maggio del 1945.

Dopo un mese ho fatto il primo esame - Farmacologia -, dalla dispensa di Meneghetti, uomo della resistenza che, in guerra, aveva perso la famiglia.

Da allora ho sempre studiato, inverno ed estate, domeniche comprese, un esame dopo l'altro, quasi senza frequentare; e mi sono laureato in quattro anni, tesi sperimentale, alla fine del '49, in regola con gli esami, centodieci e lode.

Naturalmente ero un privilegiato. Figlio di un bancario, modesta borghesia cittadina, ma sempre borghesia e sempre cittadina. In Italia quasi il 70% della popolazione era contadina, forse il 20% erano operai; non più del 10% dovevano essere nelle mie condizioni di borghese, di quelli che avevano studiato al liceo.

Cosa succedesse intorno a me, nell'Italia del dopoguerra, un'Italia in cui era difficile, anche a un borghese privilegiato, mangiare un bel piatto di riso proprio bello pieno, cosa succedesse non mi era chiaro. Ero chiuso in una bolla. Volevo solo laurearmi in regola coi tempi; volevo recuperare il tempo perduto, e mangiare il mio piatto di riso bello pieno. Però di cose ne succedevano: la repubblica, la costituzione, la sconfitta del fronte popolare, le lacrime della Madonna; ma qualcosa succedeva anche più vicino a me, che mi dava un'idea del mondo e dei suoi cambiamenti.

Infatti non era proprio vero del tutto che studiassi come un matto e che non facessi altro: tutte le mattine e i pomeriggi che Dio mandava in terra, me ne uscivo quanto bastava per vedere il mondo come era, e come cambiava. Andavo qualche volta, per esempio, in bicicletta (l'auto quasi non esisteva) in terra di bonifica, col mio amico, in casa del quale vivevo (studiavo con me, e diventerà radiologo); andavamo a ritirare gli affitti dei quali la sua famiglia viveva, dai suoi "affittuari". I fittavoli gli volevano bene, e appartenevano a un mondo che non immaginiamo più. Un mondo poverissimo: famiglie che morivano di TB, non sapevano scrivere, e neanche parlare; vivevano famiglia per famiglia, separati come nel deserto; si incontravano - forse - la domenica, dormivano a casa o nel pagliaio, come veniva; mangiavano, in tutta la famiglia, un maiale all'anno (IL maiale); il resto polenta bianca, a tavola, tutti assieme, e il vino - vino Clinton -, alla sera, ma avvolti ciascuno in un sacco per proteggersi dalle zanzare; la loro luce era l'acetilene; spiravano un senso di vita, di naturalità, quasi di felicità un po' animale, ma si dovevano spaccare il petto sul manico della zappa. Un poco gli volevamo bene, un poco li ammiravamo, un poco ci vergognavamo di noi, un poco li consideravamo altra cosa da noi.

Sembrava che ci volessero bene anche loro, ma non credo che fosse possibile. Eravamo un'altra specie. Vivevamo su di loro, alle loro spalle, sul loro lavoro.

L'Italia viveva su di loro. Oggi il lavoro, quello che li costringeva a spaccarsi il petto sulla vanga, non c'è. E d'estate andavo a casa dei miei, che allora stavano a Terni. I treni erano sempre pieni di gente con la valigia (di cartone, anche la mia). Spesso viaggiavo nel gabinetto. Qualche volta scendevo dal treno, e mi fermavo per strada, ad Arezzo, a Firenze, a Prato; e bevevo "dal vivo", dai muri delle chiese, l'arte che fino allora, dal vivo, non avevo potuto conoscere.

Una volta, da Padova sono andato a Venezia, con la prima biennale, e con una ragazza. Il treno era troppo pieno, e non abbiamo fatto il biglietto. Ci hanno fermato all'uscita e ci hanno fatto pagare una multa impagabile per le nostre tasche. Non so come abbiamo fatto, a pagarla: ma abbiamo visto lo stesso la nostra biennale, e poi, dopo molti anni, l'ho anche sposata, la ragazza.

Intanto l'Italia migrava dal Sud al Nord con la valigia di cartone, e riempiva, di miserabili, disprezzati ed emarginati, le fabbriche della Fiat. A Padova l'Italia costruiva biciclette. Da qualche altra parte qualcuno faceva sedie. Qualche altro maglierie di fantasia. Qualcun altro lavorava in ferriera; tondelli, tondelli, tondelli. Le città crescevano. Crescevano dappertutto anche le raffinerie. Grandiose, mostruose. Qualche altro costruiva strade. Qualche altro emigrava; non usava più emigrare in America, si andava in Australia, l'Argentina era stata già colonizzata. Dall'Istria ce ne sono arrivati 300.000, in cambio, di fuggiaschi dalla libera Jugoslavia: la prima pulizia etnica del secondo dopoguerra. Restavano un po', o un po' molto, nei campi profughi, poi qualche lavoro lo trovavano, braccianti, insegnanti, muratori. Ma anche di loro molti sono poi andati in Australia.

Si moriva di tubercolosi, ancora, tanto; da ragazzi, da adolescenti, da giovani adulti. La mortalità globale sotto i 5 anni sfiorava ancora il 10%: un bambino su 10 moriva prima di andare a scuola.

Da specializzando

Ma torniamo a Padova. Il tempo dello studio era finito. Papà mi ha detto subito che adesso dovevo cavarmela da solo. Anche per questo mi sono iscritto a Pediatria: due soli anni di specialità, e qualche soldo si poteva cominciare a farlo da subito, qualche visita, i consultori dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Non so bene quanti fossimo iscritti (non c'era limite, bisognava solo pagare la tassa, e il Professore ci teneva molto, non occorre neppure frequentare); a frequentare davvero, che voleva dire fare il dottore in reparto da subito, io ne ricordo sei. Poi c'erano anche gli specializzandi del secondo anno, ne ricordo solo

tre. Poi c'erano gli strutturati: il Professore, due aiuti, che si volevano male reciprocamente, tre assistenti "anziani", che anche loro si volevano male, e due assistenti giovani, solo un poco più vecchi di noi. Io gli ho chiesto subito, al Professore, che mi facesse assistente volontario: mi ha guardato un po' sorpreso, un po' ironico, da sotto in su, come per prendermi in giro; e mi ha fatto assistente volontario. Non gli costava niente. Così mi pareva di avere un titolo, oltre a quello di studio.

Sono stato in Clinica per cinque anni. Mi mantenevo, non so come. Dormivo sempre a casa del mio amico, fino a che si è sposato, poi ho preso una stanza, e poi mi sono sposato anch'io.

In Clinica il lavoro era, o ci sembrava, tutto sulle spalle di noi specializzandi, anzi ormai ex specializzandi, che diventavamo via via i maestri dei nuovi specializzandi che entravano. I maestri nostri erano le suore (ma anche, un poco, certo, gli assistenti più vecchi di noi, ma il sapere era così poco che non c'era uno che ne sapesse davvero più dell'altro). Gli esami di laboratorio correnti che si facevano in Clinica (li facevamo noi con le nostre mani) erano l'emocromo con le pipette e il microscopio, la ricerca diretta dei batteri (nel liquor, nel pus, nella faringe per la difterite), l'esame delle urine (alla fiamma, per "vedere" l'albunina, poi alla centrifuga, poi al microscopio), il protidogramma (questo lo faceva uno di noi per tutti), l'azotemia e la glicemia. Qualcuno doveva esserci che facesse anche calcio-fosforo-fosfatasi, forse il bidello, camice grigio.

In mezzo all'Ospedale scorreva un canale, infossato, limitato da un muretto, che passava poi sotto un ponte e attraversava l'area ospedaliera in sotterraneo e affiorava proprio accanto alla Clinica. Sulle sponde correvano enormi pantegane, alle quali, a volte, sparavano col Flobert.

La Clinica di Padova era piccola, una casetta; credo facesse mille-millecinquecento ricoveri all'anno, e c'erano assai pochi altri reparti pediatrici in provincia. La rete ospedaliera era uno straccio di rete. Il sogno era di avere almeno un ospedale ogni 50.000 bambini. La nostra attenzione principale al momento del ricovero era quella di accettare solo i bambini realmente gravi e urgenti. I letti erano pochi. Il ricovero lo pagava la Mutua, o il Comune, che forse si rifaceva poi sulla famiglia; mi pare che la Mutua dei coltivatori non pagasse i ricoveri; abbastanza spesso era la famiglia a pagare: erano i paganti in proprio, i "dozzinanti".

Ricordo masse di malati. Una sala, forse 12 letti, era tutta per le meningiti TB, a ciascuno una rachicentesi al giorno, poi a giorni alterni; una volta un bambino si è buttato dalla finestra, non ne poteva più. Un'altra sala per i lattanti "distrofici"; gli inglesi li avrebbero



chiamati *malnourished*, malnutriti. C'era tutta una teoria del perché un lattante diventasse distrofico: una teoria come quelle del 1500, basata sull'ipotesi astratta di "tolleranza/intolleranza". Se uno aveva, per sbaglio, per fatalità, per colpa, delle gastroenteriti ripetute, un limite di tolleranza abbassato (questa era la causa immaginaria della distrofia) ma sia pur di poco superiore alle 50 calorie/kg (che avrebbe dovuto essere il limite di mantenimento), quello lì se la sarebbe cavata: bastava dargli poco da mangiare, un po' meno di quelle 50 calorie, aumentando un poco al giorno fino a che la tolleranza via via non fosse risalita. Ma se avesse avuto invece un limite di tolleranza inferiore alla quota calorica di mantenimento, allora per forza quello doveva morire: non era più un distrofico, ma un atrofico. Condannato. *Damned*. Potenza dell'ideologia. Per essere almeno un distrofico occorre aver perduto la bolla di Bichat: questo faceva assomigliare il bambino a uno scimmietto, e in effetti la malattia era chiamata popolarmente "el mal del simiòto". Ho visto anche edemi da fame, in Africa li avremmo chiamati *kwashiorkor*: lattanti che a casa mangiavano solo crema di riso e arrivavano in clinica gonfi come porcellini.

Ho visto una quantità di lattanti moderatamente malnutriti con una dermatite eritemato-seborroica esfoliativa. Li chiamavamo "i Leiner", ma non si trattava di una vera malattia di Leiner (che non c'è più sui libri e che ancora non so cosa fosse): sicuramente quelle erano dermatopatie carenziali, forse pellagra, forse da deficit multivitaminici. Una schiera di Leiner ci è venuta tutta assieme dal Polesine, quando il Po ha straripato. Morivano poi di sepsi.

Un lattante su tre aveva la testa molle come il guscio di un granchio dopo la muta (in veneziano una "moèca"). Rachitismo e tetania rachitogena (e una volta ne ho visto morire uno, in aula, davanti agli studenti, per una infusione di calcio, troppo rapida).

Ho visto molte "nefrosi lipoidee": morivano di infezione. Una ne ricordo che, immersa nella vasca da bagno, aveva tutto il mantello epiteliale, derma-epidermide che si staccava dall'ipoderma perché l'acqua entrava nei buchi degli ascessi (*Pseudomonas*) e sollevava la pelle, scorrendole sotto. Ho visto il noma, un'ulcera distrofica che buca la guancia partendo dalla mucosa orale. C'è stato un tempo che tutti i neonati, dopo la dimissione dall'ostetricia, rientravano in ospedale con lo stafilococco: nella pelle, nell'osso, ma soprattutto nei polmoni: se lo prendevano nella nursery. Ma anche fuori dall'età neonatale, i buchi nei polmoni e gli ascessi nelle pleure, da stafilococco, non si contavano.

Certo, c'erano anche le pleuriti TB, c'erano anche le scrofole, da *Mycobacterium bovis*. C'era la glomerulonefrite, la corea, la cardite reumatica. E si moriva anche di endocardite reumatica; ricordo una bambina, ai "dozzinanti", con un'insufficienza mitralica

scompensata; sono venuti i luminari della Clinica Medica a fare il consulto, ma è morta lo stesso. La neonatologia non esisteva. I prematuri ce li portavano e li mettevamo nella grande sala della prima accoglienza, dietro un paravento che li difendesse dalle infezioni. Prudenza inutile. Morivano tutti.

Si moriva di gastroenterite: la grave disidratazione con shock veniva attribuita alle tossine dei batteri e si chiamava proprio così: tossicosi. Perché tutto aveva un nome scientifico che esplicitasse la teoria che stava alle spalle.

C'erano le talassemie: i Cooley, una trasfusione e via, cosa vuoi farci.

Molti bambini li ricoveravi per febbre, e al mattino, quando andavi per visitarli e toglievi il lenzuolino, li trovavamo con una gamba molle, abbandonata sul letto, extra-ruotata: poliomielite. Ho visto morire moltissimi bambini di bronchiolite, e anche di laringite ipoglottica. Non passava giorno senza che si facesse qualche lombare, almeno una. Moltissime erano le "meningiti linfocitarie benigne" (ne ho raccolte 50 in due anni, e pubblicate). Enterovirus? Non ci sono più. Molte erano le meningiti purulente, meningococco, emofilo, pneumococco, facevamo la diagnosi microscopica a vista, sul vetrino colorato. Sepsis iperacute, ovvero sindromi di Waterhouse-Friedrichsen, almeno una diecina all'anno, forse esagero, ma ne ho studiate e descritte ventisei. La mia tesi di specialità.

I genitori non avevano accesso; solo quelli dei "dozzinanti", gli altri soltanto il mercoledì e la domenica, due ore. Arrivavano come un fiume in piena; le infermiere li chiamavano "i bisonti".

Da assistente: da Padova a Sassari

Il prof. Sartori, l'aiuto universitario, quello che poi ho seguito a Sassari, veniva molto poco, forse mai, in sala. Lui studiava. Studiava sul serio, ricercava non so bene cosa, ma si trattava del calcio-jone, cioè quel calcio che non è legato alle proteine e che lui dosava, avendo come strumento di misura il cuore di rana. Che prima di dare il suo cuore, la rana, doveva essere uccisa, in omaggio alla scienza, portandole via il cervello con un colpo di forbice. Orrore. Per fortuna, poi, quando siamo andati in Sardegna, o non c'erano rane o non c'era nessuno che le catturasse per lui. Poi studiava (descriveva) la fibrosi cistica, i primi casi che ci sono arrivati; lui la chiamava "disporia mucoide": "mucoide" si capisce, "disporia" avrebbe voluto indicare che il muco tappava i pori, gli orifici, del pancreas come dei bronchi; ma il termine, comprensibilmente, non ha avuto fortuna.

Poi gli è venuta la passione delle mucopolisaccaridosi, un muco chiama l'altro: così abbiamo avuto in Clinica famigliole di piccoli nani deformi a cui si affe-



zionava e che quando morivano li faceva a pezzi e li metteva in frigo.

Sono andato con lui in Sardegna, l'ho già detto, un po' per amore di avventura, un po' perché era così studioso che mi faceva passione (che a Padova vuol dire anche compassione, e anche passione, e anche rispetto, e forse anche invidia). Solo che io ero sposato (la moglie era sempre quella ragazza lì, stava in paese, ci vedevamo solo la domenica, nella mia stanza d'affitto, oppure a casa dei suoi). Avevo anche appena saputo che aspettavo un bambino; ma non avevo uno stipendio per mantenerlo.

In Sardegna, poi, l'ho avuto, lo stipendio, di "assistente straordinario ospedaliero", ventottomila lire al mese (l'affitto, quando ho preso casa, ne costava ventidue). Fino a quando è nato mio figlio, e quando, con lui, mia moglie mi ha raggiunto a Sassari, cioè per altri otto mesi, ho capitalizzato le ventottomila lire dormendo in Clinica, cioè facendo tutte le guardie notturne (gratuite) e mangiando il rancio del medico di guardia. In più andavo in Vespa, due volte alla settimana, a fare il consultorio dell'ONMI e sicuramente facevo anche qualche visita. Ero anche diventato, di fatto, l'Aiuto.

Avevo l'incarico di Puericoltura, e facevo lezione. Sulla carta, ero dunque un pari-grado col mio Professore: incaricato lui, incaricato io; di fatto, facevo il factotum: le radioscopie, le lastre, gli elettrocardiogrammi, per tutti; e conoscevo tutti i bambini ricoverati.

Lì, ho visto per la prima volta, materializzatosi davanti ai miei occhi, un reflusso vescico-ureterale, facendo una cistoscopia con mezzo di contrasto (bario!, non sterile!!!, che mi ero inventato da solo di fare perché quel piccolo aveva avuto troppe "cistiti"); e quando ho visto quella specie di miracolo del bario che risaliva (ma cosa è mai questa cosa?), che era risalito fino ai reni, sono corso per tutta la Clinica con la lastra ancora bagnata, a mostrare quel sangue-di-san-Gennaro, e a chiedere una spiegazione. Il Direttore ha fatto finta di niente (non ha capito) e non me l'ha data, la spiegazione. Nessuno sapeva cosa fosse il reflusso. Una magia. Anni '50.

La Clinica era stata ricavata in una scuola: le aule erano diventate stanzoni di degenza, e la stanzina subito dietro la porta (quella del bidello, *I suppose*) era diventata la stanza del medico di guardia, quella dove sono vissuto per otto mesi. Il bidello,

quello di Clinica, si chiamava Antonio, ed era di Sorso, un paese dove la leggenda vuole che fossero tutti matti o scemi, perché da piccoli le mamme, per andare al lavoro, gli davano l'infuso di papavero. In Clinica, Antonio, camice grigio, credo che facesse qualche esame di laboratorio, e in più ammazza i topi (Antonio! distruggilo!!! gridava la suora). La suora era di quelle di san Vincenzo, tutta bianca, col cappellone a tesa

larga. Suor Pia. Ha fatto da nonna a mio figlio. Le infermiere, Elena, Margherita, Francesca, Peppina, e poi chi si ricorda, loro hanno fatto da zie, a mio figlio; credo che non avessero nessun titolo, di infermiera, in compenso facevano tutto, dalle pulizie alle ipodermoclisti. Le sale erano uno splendore da tanto erano lustre; i bambini erano trattati con amore. Elena era bellissima.

Malattie, vediamo. Tubercolosi, certo, ma meno che a Padova. Meningiti anche, ma non più sepsi meningococciche. Col cloroamfenicolo (innovazione) guarivano tutte, meningi, pneumo, emofilo; molte ce n'erano ancora, di quelle famose meningiti linfocitarie benigne che ora non ci sono più: le hanno avute i miei figli (il primo e il secondo, contagiandosi a vicenda). Tifo, tanto. Difterite (anche quella l'ha avuta mio figlio). Malattie da stafilocco, abbastanza; anche tossi-infezioni alimentari da stafilococco enterotossico, contenuto nel formaggio; e anche la laringotracheite stafilococcica di Chevallier-Jackson: rarità da libro di testo, mai viste né prima né dopo. Polio, moltissima. Avevamo un polmone d'acciaio in una specie di seminterrato; ma in quella specie di scantinato, il polmone lavorava, per così dire, a pieni polmoni. In una stanza vicina c'erano alcuni letti, per malati meno gravi, che potevano avere minor sorveglianza.

NB. Ricordo due episodi, in diverso modo terribili, di quello scantinato. Uno, il meno terribile, quello di una famigliola raccolta attorno al letto del bambino ricoverato (che altrimenti sarebbe stato solo) scacciata "a grida" dal Direttore, mi pare perché mangiavano qualcosa. Due, quello di un bambino con la laringite ipoglottica (lasciato da solo anche lui); la suora aveva messo sotto il suo lettino un catino d'acqua bollente per umidificare l'aria; il bambino, lasciato solo, ha scavalcato le sbarre del lettino ed è finito nel catino; e dopo un poco è morto col padre che urlava: "me lo avete cotto".

Nefrosi lipoidee ce ne dovevano essere molte, a quell'epoca, chissà perché oggi sono tanto diminuite; di un bambino nefrosico, figlio di pastore, sono stato padrino, ad Arzachena, sulla Costa Smeralda, che non si chiamava così ma era già uno smeraldo (anzi, non "già", piuttosto "ancora"). Calcolosi vescicale. Un'endemia; un sasso grande come una noce in mezzo alla vescica. Chissà perché c'erano. Residuo di una malnutrizione precedente? Non ce ne sono più.

Ma di malnutrizioni vere, distrofie o atrofie, come quelle che avevo conosciute a Padova, malgrado la povertà diffusa, nessuna. E neanche di Leiner.

Diabete, nessun caso in sette anni; pensare che oggi la Sardegna è il luogo dove c'è più diabete giovanile. Chissà il perché, anche di questo fenomeno: ricordo che il prof. Bottazzo lo aveva interpretato come effetto della sensibilizzazione al latte. Fantasy.

Cooley, invece, naturalmente, ce n'era a josa: anche lì una trasfusione e via, ma poi i bambini tornavano e tornavano, finché finivano per morire: facevamo qualche splenectomia, ai più vecchi.

Favismo, naturalmente, da aprile a maggio, la stagione delle fave fresche. Anche qui, una trasfusione d'urgenza, e via. Il sangue lo prendevamo dai genitori: un ago in vena, e poi il sangue veniva lasciato zampillare in un grande fiasco di vetro sterilizzato e chiuso con un tampone sterile. A volte, il sangue, lo comperavamo da due "donatori" che "andavano in



giro” a venderlo, verdi come limoni da tanto erano pallidi. Lo raccoglievamo sempre con lo stesso sistema; e poi lo conservavamo in frigo. Poi ho imparato che anche in frigo ci sono batteri che si sviluppano vivacemente. Un bambino mi è morto dopo una trasfusione, con febbri e convulsioni; non era una incompatibilità di gruppo. Disperazione tardiva.

Il favismo è una emolisi acuta, potenzialmente mortale, da ingestione di fave fresche, legato a un difetto di glucosio-6-fosfato-deidrogenasi. Ma quando ero arrivato a Sassari, si era convinti che fosse un'emolisi auto-immune. E uno importante, non dico il nome, a Cagliari, aveva anche dimostrato la presenza di auto-anticorpi; come ha fatto? *O tempora o mores*. Che parola difficile, nuova, per allora, glucosio-6-fosfato-deidrogenasi, G6PD. Il favismo è stato la mia fissazione durante il periodo sardo, l'oggetto dei miei studi e il soggetto delle mie scoperte. In Clinica c'era un laboratorietto, e anche un piccolo spettrofotometro da tavolo, e anche una laboratorista part-time, e di esami se ne facevano abbastanza, la funzionalità epatica, la Takata-Ara, la creatinina, la Wright-Vidal (che progresso, rispetto a Padova!); ma gli esami sul favismo me li facevo direttamente io, tramutatomi in ricercatore.

In realtà, il trovarmi di fronte una malattia sinora non interpretata, avendo a disposizione una ipotesi di lavoro ragionevole e coerente (non un mio merito, ma del mio amico Rino Vullo che dagli Stati Uniti mi ha fatto la “soffiata”), è stato come trovare la scrigno del tesoro del pirata Barbanera, con anche la chiave: quasi impossibile l'elenco dei gioielli che ho trovato nello scrigno: dai meccanismi dell'emolisi ossidativa alla genetica del difetto, ai suoi rapporti con l'ittero grave neonatale, allo studio della sua componente epatica. Così, oltre ad aver avuto rapporti con studiosi “veri”, ad aver collaborato con altri Istituti, mi sono trovato a vagabondare per le parrocchie della Sardegna, cercando sui registri le cause di morte dei neonati (itterizia, itterizia, itterizia) e a fermarmi nei paesi per raccogliere il sangue di intere famiglie. Tutte primizie: solo che, ancora (e poi sempre) provinciale, pubblicavo su *Studi Sassaresi*. Non tutto, solo quasi.

Da Sassari sono andato una volta a Roma per concorrere alla “libera docenza”. Ero fiero dei miei più di quaranta lavori e ignaro della mia ignoranza. Non avevo un protettore abbastanza forte: il mio prof. Sartori era ancora “incaricato”.

Ma ero certo, nella mia presunzione, che avrei vinto; tanto che quando si è trattato di preparare in 24 ore la lezione (una lezione di 45 minuti era la “prova pratica”, di cui si sorteggiava il titolo; il resto dell'esame si giocava sui “titoli”), ho consumato il pomeriggio per prepararne una per un amico mio, e mi sono arrangiato solo dopo cena per preparare frettolosamente la mia. Naturalmente non sono entrato nella lista dei vincitori.

Cosa era, allora, già cambiato?

Dodici anni, in tutto, cinque a Padova e sette a Sassari, dal 1949 al 1962. Quante cose c'erano allora che non ci sono più, compresa la libera docenza; quante cose “cambiate in bene”. Ne ripareremo alla fine della storia; ma già quante differenze si possono cogliere tra la mia prima e la seconda esperienza. Si fa presto a fare la lista.

La malnutrizione *sensu strictu*, malgrado l'estrema povertà dell'Isola, non c'era già più. Il flagello della TB si stava spegnendo. Poliomielite, le ultime le ho viste a Sassari; poi è arrivato il vaccino. E anche le malattie acute batteriche, meningite, e non batteriche, bronchiolite, erano meno gravi. Il laboratorio, anche se Sassari era Sassari e Padova era Padova, a Sassari era già significativamente più strutturato; inoltre si collaborava con altri Istituti; e anche la ricerca, nel suo piccolo, aveva un altro respiro; e così la cultura, che, malgrado l'Isola fosse un'isola, vi si respirava: si cominciava a balbettare in termini di genetica, di molecole, di equilibrio idro-salino. Il tempo passava, portando sapere e ammansando la povertà.

E anche la democrazia all'interno dell'Università cresceva; io stesso, diventato presidente, o capo, del gruppetto degli assistenti universitari, ho guidato uno sciopero didattico di successo, solo pochi anni prima impensabile.

Nell'ultimissimo periodo dell'esperienza sassarese siamo stati trasferiti in un vero Ospedale Universitario, nuovo di zecca, malissimo programmato ma nuovo, con una biblioteca illuminata da un enorme finestrone che occupava tutta la parete: bellissimo, con la campagna fuori, che sembra entrare dentro; ma naturalmente anche caldissimo quando ci batteva il sole. In quella scomoda biblioteca avevamo deciso di fare un incontro “culturale” alla settimana. Non è piaciuto al capo (non che avesse torto, sarebbe toccato a lui indire e coltivare quell'appuntamento di scambi; ma non lo ha fatto); noi, comunque, abbiamo continuato: una ribellione pacifica che era comunque un segno di progresso.

Nel '62 siamo partiti per Ferrara, in continente; nella prossima puntata racconterò i quarant'anni passati tra allora e ora, spero più in fretta di quanto abbia fatto fin qui, perché da questo momento in poi, e via via sempre di più, la mia esperienza assomiglierà sempre di più alla vostra, dei meno giovani, nati intorno al Cinquanta, fino ai più giovani che si stanno specializzando adesso.

(Fine prima parte)

Indirizzo per corrispondenza:

Franco Panizon
e-mail: f.panizon@libero.it

Fonti iconografiche

pag. 335: Stani Dessy, *Acquaiola*. Xilografia (92x128 cm), 1926.
pag. 336: Stani Dessy, *Corsa a pariglia*. Linoleografia (447x339 cm), 1970.

